

Lunedì 8 giugno 1998

6 l'Unità

LE TENSIONI NEL MONDO



Ventiquattro morti e 40 feriti per un ordigno. L'ultimo di una serie di attentati

Strage sul treno Islamabad accusa l'India

Il governo di New Delhi nega ogni responsabilità



Il controllo a un vagone, in alto la carrozza distrutta

ROMA. Una bomba fa strage su di un treno in Pakistan, il governo accusa apertamente l'India di avere ispirato l'atto terroristico. Quest'ultima nega con sdegno, ma la polemica fra i due paesi rivali dell'Asia meridionale è di nuovo al calor bianco, come nei giorni dei test nucleari effettuati prima da New Delhi e poi da Islamabad.

L'esplosione ha fatto 24 morti e una quarantina di feriti. L'ordigno era stato piazzato su un espresso che da Karachi, all'estremo sud del paese, si stava dirigendo verso Peshawar, nel nord, presso il confine con l'Afghanistan. Lo scoppio è avvenuto alle quattro del mattino mentre il «Khyber Mail» stava attraversando il villaggio di Tandu Masti, dopo avere percorso gli 480 chilometri. L'ordigno era stato nascosto tra i sedili di un vagone di seconda classe. Il botto ha colto la maggior parte dei passeggeri nel sonno, aumentando l'effetto terrorizzante fra i sopravvissuti, che si sono svegliati di soprassalto in mezzo al fuoco, al fumo, alle urla dei feriti, mentre tutto intorno era buio pesto. Fra le vittime, numerose donne e bambini. «Quando siamo arrivati hanno raccontato i soccorritori, abbiamo visto una carrozza interamente distrutta e tanti corpi smembrati. Altri passeggeri superstiti erano intrappolati fra le lamiere contorte e imploravano aiuto.

Qualche ora dopo, l'esplicita accusa da parte del ministero degli

Esteri pachistano: «L'esplosione è un abominevole atto di terrorismo orchestrato dal Raw (Sezione ricerca e analisi), cioè i servizi segreti indiani. «L'esecuzione di simili atti terroristici che colpiscono civili innocenti - afferma il comunicato del ministero - avvelena l'atmosfera di un impegno costruttivo per trovare soluzioni ai problemi della regione». Immediata, laconica ed aspra la replica di New Delhi: «Sono accuse false e infondate». Ma il ministro dell'informazione pachistano Mushahid Hussein rincara la dose: «Presenteremo prove concrete» del coinvolgimento indiano.

L'attentato di ieri mattina è l'ultimo di una serie di episodi terroristici che hanno colpito diverse località del Pakistan nell'arco di pochi giorni. Giovedì scorso una bomba esplose in un cinema a Lahore uccidendo tre persone. Sabato tre ordigni furono fatti deflagrare a Hyderabad provocando la morte di un uomo e il ferimento di dieci persone. Secondo i pachistani i vari episodi sarebbero collegati fra loro e rientrerebbero nel quadro di una strategia destabilizzatrice o intimidatrice di marca indiana.

Tutto ciò avviene mentre sia l'India che il Pakistan esprimono il loro malcontento nei confronti delle Nazioni Unite, che hanno invitato entrambi i paesi a firmare sollecitamente i trattati sulla non proliferazione nucleare e sul divieto dei test atomici. «Ci dispiace che il Consi-

glio di sicurezza abbia prodotto una risoluzione coercitiva e inutile rispetto agli obiettivi che intenderebbe raggiungere - si legge in un comunicato del ministero degli Esteri di New Delhi - il problema della non proliferazione non può essere arbitrariamente confinato ad un settore geografico, e può essere affrontato in maniera significativa solo in un contesto globale». Cioè: non chiedete a noi di rinunciare alle armi nucleari, quando ci sono paesi che già le posseggono.

Quanto al governo di Islamabad, giudica «inadeguata» la linea scelta dal Consiglio di sicurezza che «ignora la realtà sul campo». L'atteggiamento dell'Onu, con la richiesta di aderire ai due trattati, è «ingiusto e non realistico». Islamabad è scontento anche per il modo in cui le Nazioni Unite affrontano la questione del Kashmir, regione contesa fra India e Pakistan. Pur individuando il carattere «centrale» di quella contesa nella crisi indo-pachistana, la risoluzione Onu non prevede «misure per un'azione risoltrice da parte della comunità internazionale». Detto in parole semplici, Islamabad avrebbe gradito una mediazione di paesi terzi, che non è stata invece avviata anche perché l'India aveva messo le mani avanti, sostenendo di essere pronta unicamente a colloqui bilaterali con il Pakistan.

Gabriel Bertinotto



Approvati, invece, tagli al Welfare

La Svizzera non teme le biotecnologie No al referendum verde

GINEVRA. Il popolo svizzero si è detto «contento» al 75,1 per cento della sua polizia, di cui non vuole limitare i poteri neanche quando diventa «ficcinoso», ed è soddisfatto, al 66,6 per cento, dei controlli già esistenti sulle biotecnologie, senza dar retta ai timori dei verdi che volevano bloccare l'ingegneria genetica per le piante, gli animali e gli esseri umani.

Si tratta della «vittoria dei benpensanti», commentano gli osservatori politici in Svizzera dopo i risultati di tre referendum federali, 15 cantonali e circa 200 comunali. Il 40,3 per cento dei 4,6 milioni di svizzeri aventi diritto al voto hanno dimostrato che vogliono un futuro tranquillo, approvando al 70,7 per cento il riequilibrio delle finanze federali entro il 2001.

In base al voto, il deficit del '98, pari a 7,5 miliardi di franchi (90 mila miliardi di lire), dovrà ridursi a 5 miliardi nel '99, a 2,5 miliardi nel 2000 e a un solo miliardo nel 2001. Come? Riducendo la spesa sociale,

con tagli che hanno già provocato le ire dei socialisti (al governo) e dei sindacati.

I «benpensanti» hanno anche sottovalutato le paure dei verdi e di mezzo Partito socialista sui possibili eccessi delle ricerche genetiche. Secondo gli organizzatori del referendum sulla «Protezione genetica», la sconfitta da essi subita è stata causata «dalla pesante discesa in campo della lobby degli industriali e delle case farmaceutiche», che hanno contribuito con 35 milioni di franchi (42 miliardi di lire) alla campagna per il no all'iniziativa degli ambientalisti e hanno minacciato una pesante riduzione di posti di lavoro e l'esodo all'estero dei più importanti centri di ricerca genetica in campo vegetale, animale e umano.

«Ci aspettavamo un no - ha detto la deputata ecologista Ruth Gonsseth - ma non abbasseremo le braccia e proporremo una nuova iniziativa referendaria per bloccare le biotecnologie nel settore alimentare e i brevetti sugli esseri viventi».

Blair: «Truppe nel Kosovo Prima che sia troppo tardi»

Oggi i Quindici varano nuove sanzioni contro Belgrado

ROMA. «L'unica questione veramente importante in questo momento è sapere se siamo disposti a usare la forza. E dobbiamo esserlo. Le notizie che arrivano dal Kosovo parlano di un macello di vite umane che rischia di portarci a un'altra Bosnia, e la lezione che dobbiamo imparare indica che è meglio decidere se e quando intervenire piuttosto che esserci tirati dentro».

Intervenire in Kosovo, giocare, se è il caso, la carta militare, prima che sia troppo tardi. Lo chiede il premier britannico Tony Blair. E nei Balcani si replica l'Asse Gran Bretagna-Usa come nella crisi del Golfo. Londra e Washington starebbero infatti lavorando dietro le quinte per preparare una richiesta di intervento militare in Kosovo da sottoporre al voto del Consiglio di Sicurezza. Le voci di corridoio vengono in parte confermate dal rappresentante britannico al Palazzo di Vetro, John Weston: «Nei prossimi giorni - dichiara - il Consiglio affronterà attivamente la situazione. Non dobbiamo permettere che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ricerchi una soluzione militare». Più

cauto l'ambasciatore americano Bill Richardson, che si limita ad ammettere che gli Usa stanno collaborando «in forma molto stretta» con il Regno Unito e con altri alleati europei perché il massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite assuma iniziative «adeguate alla gravità della crisi nel Kosovo».

In attesa della riunione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a muoversi sarà l'Europa. Nuove sanzioni Ue per il governo di Belgrado dovrebbero essere decise oggi a Lussemburgo nella riunione dei ministri degli Esteri comunitari. L'anticipazione viene dal ministro britannico Robin Cook, presidente di turno dei Quindici. Le sanzioni prevedrebbero il blocco degli investimenti europei in Serbia per premere sul governo di Belgrado perché riapra le trattative con la minoranza albanese.

A Lussemburgo i capi della diplomazia comunitaria potrebbero decidere anche il congelamento dei depositi serbi nell'Ue e preparare le prossime iniziative politiche e militari che dovrebbero essere prese nei prossimi giorni da Nato e Onu. Su

questa strada si muove decisamente anche l'Italia. A ribadirlo è il ministro degli Esteri Lamberto Dini: così come è stato in Albania, sottolinea il titolare della Farnesina, «l'Italia farà certamente la sua parte perché siamo un Paese limitrofo e quindi naturalmente coinvolto, e non ci tireremo indietro». Sul tappeto c'è anche l'opzione militare, caldeggiata da Usa e Gran Bretagna: «Il Consiglio atlantico - spiega Dini - sta valutando, su impulso dei ministri degli Esteri, varie azioni compresa quella di una presenza militare Nato ai confini dell'Albania e Macedonia con il Kosovo. C'è anche questa possibilità che abbiamo discusso insieme, in particolare con il ministro degli Esteri britannico Robin Cook che ha la presidenza dell'Unione Europea, di fare una richiesta diretta alle Nazioni Unite».

Il ministro degli Esteri ha, però, rilevato che «questo richiede una decisione del Consiglio di Sicurezza dove sono sempre possibili i veti»: l'implicito riferimento è alla Russia, schierata a fianco del regime di Belgrado. Quella della diplomazia internazionale è una corsa contro il tempo e contro i

venti di guerra che sempre più forti spirano nei Balcani. I guerriglieri separatisti albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Elk) hanno lanciato ieri un appello alla mobilitazione generale in vista di una guerra che a loro avviso è ormai ineluttabile.

In un comunicato apparso ieri sul quotidiano in albanese «Koha Ditore», gli uomini tra i 18 e i 55 anni vengono esortati «a imbracciare le armi e a scavare trincee contro l'artiglieria e i blindati». Anche tra i migliaia di profughi fuggiti in Albania l'Elk cerca appoggi, ottenendoli sempre di più. A chi è in grado di combattere viene chiesto di tornare. Bisogna «abbandonare l'illusione che una guerra possa essere evitata». Il rafforzamento dell'Elk si riflette anche nella notizia degli oltre 360 poliziotti serbi che hanno deciso di deporre le armi e abbandonare i ranghi. In seno alle forze serbe il morale appare sempre più basso. Ne dà testimonianza un quotidiano belgradese indipendente. Resta la rabbia dei manifestanti albanesi. Decine di loro sono rimasti feriti dalla polizia serba a Pristina.



Profughi di etnia albanese in una strada di Trojpa

A. Babani/Ansa

Nani da giardino Congressisti da tutto il mondo

PARIGI. «Il nano da giardino come rivelatore sociale»: intorno a questo tema si è svolto sabato a Hedè, nella Francia settentrionale, il primo congresso internazionale dei nani da giardino. Il congresso, che non è stato disturbato da alcuna azione del Fronte di liberazione dei nani da giardino, è stato animato dagli interventi di vari esperti. Fritz Friedman, autoproclamatosi «professore in nanologia», ha rivendicato «i diritti dei nani da giardino», e Daniel Cuffe, organizzatore del congresso, ha parlato della sua lunga lotta per realizzare la sua idea. A margine del congresso, un'esposizione di nani da giardino ha raccolto più di 410 esemplari, di ogni forma e dimensione, provenienti principalmente dai giardini francesi, dalla Polonia dove Poznan è «la prima regione mondiale produttrice di nani».

Il candidato Spd accelera sulla nuova capitale

Schröder: «Se eletto governerà da Berlino»

BONN. Governerà da Berlino se a settembre diverrà il nuovo cancelliere: è il messaggio lanciato attraverso il quotidiano «Tagesspiegel» dal leader socialdemocratico Gerhard Schröder. A Berlino per segnare anche geograficamente un cambiamento di epoca nella politica tedesca. A Berlino per innovare rispetto all'era Kohl. «Mi riprometto di organizzare gli incontri internazionali e di prendere le più importanti decisioni proprio da Berlino», promette l'oppositore di Helmut Kohl. Ciò vorrebbe dire accelerare i tempi di quel passaggio da Bonn a Berlino, come sede del governo, del Parlamento e di gran parte delle sedi amministrative attualmente insediate a Bonn, già previsto per l'estate

1999. Dietro questa scelta, spiega Schröder, vi è la convinzione che passare da Bonn a Berlino marcherebbe un cambiamento di stile e di contenuto della politica tedesca: «Un diverso sviluppo socio-culturale - afferma il candidato Spd, che tutti i sondaggi danno come super favorito alle elezioni per il cancellierato del prossimo settembre - cambierà radicalmente modi, procedure e contenuti delle decisioni politiche». Non solo. Questo passaggio anticipato vuol anche essere un segnale di rafforzamento dell'unità tedesca: «Berlino come centro politico-istituzionale - conclude Schröder - significa scoraggiare definitivamente quanti puntano sulla divisione».

Clinton chiede il ritiro di uno spot in cui (immagini vere, voce falsa) gli si fa criticare la politica Usa sugli stupefacenti

All'Onu il via alla crociata anti-droga

Il piano Arlacchi, sostenuto da Washington, mira a convincere i contadini del Terzo Mondo ad abbandonare la coltivazione di coca.

NEW YORK. Una crociata antidroga, progettata da Pino Arlacchi, sostenuta da Bill Clinton, varata dall'Onu. Una crociata che potrebbe stradicare la coltura della droga. Uno sforzo senza precedenti che prenderà il via oggi, quando al Palazzo di Vetro si daranno appuntamento i rappresentanti di 160 Paesi, tra cui una trentina di Capi Stato, a cominciare dal presidente Usa. L'obiettivo è di convincere gli agricoltori del Terzo mondo ad abbandonare la coltivazione di coca e di papavero da oppio entro dieci anni, e di ridurre il consumo curando i tossicomani e arrestando i trafficanti.

L'autore del progetto è Pino Arlacchi, il vice segretario dell'Onu con la delega alla lotta alla droga. «Noi - spiega Arlacchi - proponiamo ospi-

dali, scuole, strade, infrastrutture in modo che il contadino, anch'esse guadagnerebbe di più coltivando oppio o coca, non tornerà a queste colture perché dovrebbe abbandonare una qualità della vita superiore». La grande maggioranza dei governi si è detta disposta, in linea di principio, a sostenere lo sforzo di Arlacchi. Il presidente del Consiglio italiano Romano Prodi parlerà all'Onu oggi per confermare una partecipazione concreta. Per finanziare il piano Arlacchi l'Onu dovrà trovare cinque miliardi di dollari in dieci anni. La cifra non sembra esagerata se si tiene conto degli enormi interessi in gioco. Il costo degli effetti negativi della droga sull'economia americana è valutato in 76 miliardi di dollari l'anno.

Il presidente Clinton ha elogiato personalmente in una conferenza stampa, l'opera di Arlacchi. Il generale Barry McCaffrey, capo dei programmi anti droga degli Stati Uniti, ha confermato ieri in un'intervista al New York Times l'appoggio «per la sua guida mirata e piena di energia». Ha aggiunto però di non essere persuaso che sarà facile sostituire le piantagioni di papavero da oppio di Birmania e Afghanistan, dalle quali proviene il 90% del prodotto mondiale. «Non vogliamo convincere i governi - puntualizza Arlacchi - a spendere milioni di dollari in Afghanistan e Birmania. Dobbiamo preparare un piano di lungo periodo con piccoli progetti sperimentali che ci permettano di essere pronti a intervenire

quando le condizioni politiche lo consentiranno». Oltre a questi due giganti della produzione della droga, il piano di Arlacchi per lo sradicamento delle colture illecite indica altri sei Paesi chiave: Laos, Vietnam, Pakistan, Bolivia, Colombia e Perù. «Sono convinto - ha ribadito Pino Arlacchi - che la soluzione al problema della droga verrà soltanto quando le droghe non saranno più appetibili». Occorre, conclude, uno sforzo internazionale per la prevenzione e la cura delle tossicodipendenze.

E alla vigilia dell'apertura della Conferenza Onu, alcuni sostenitori della liberalizzazione delle droghe leggere negli Stati Uniti hanno tirato uno scherzo al presidente Clinton che non ha gradito e ha chiesto il riti-

ro di uno spot pubblicitario, diffuso dalla Cnn, in cui lo stesso Clinton, utilizzando la voce di un attore, critica la politica americana sugli stupefacenti. Nella pubblicità il vero presidente con la falsa voce, durante l'intervento all'Onu, afferma: «Abbiamo messo in carcere decine di migliaia di persone per problemi di droga e siccome le carceri sono piene abbiamo liberato pericolosi criminali. La politica sugli stupefacenti è un fiasco completo». La questione-droga è vista anche a Parigi, dove un migliaio di persone hanno dato vita ad una manifestazione per la legalizzazione delle droghe leggere. L'ex ministro della cultura Jack Lang ha invocato in un comunicato «la fine della politica dello struzzo».